

Interminabili giornate passavano nella tua testa.

Ingannavi il tempo che non trascorreva, frazionando in tre momenti la giornata immobile:

la colazione,

il pranzo,

la cena.

Tra il risveglio e la colazione c'era poi la *toilette*, tra la *toilette* e la colazione c'era il lavaggio, tra il lavaggio e la colazione c'era la terapia; così i momenti erano sei.

La colazione era lenta e mirava ad assaporare il latte, il pane e il caffè (se caffè lo potevi chiamare) così la dividevi in tre momenti, e studiavi come distinguere il sapore del caffè da quello del latte e come era diverso il pane se lo mangiavi tal quale o immerso appena nel latte o completamente inzuppato in esso tanto da dover usare il cucchiaino.

Poi c'era il tempo tra la colazione e il pranzo. Una parte del tempo la passavi a domandarti che cosa ti avrebbero portato da mangiare. Riso o pastasciutta? Carne o pesce? Patate o piselli? Sempre tutto bianco e insapore. Le ore erano di più. Speravi che magari ti venissero a misurare la temperatura. Qualche volta prima del pranzo ti portavano una pillola incartata nella garza e ti dicevano di prenderla, per l'appunto, prima del pasto.

Una mosca che entrava impunita dalla finestra ti distraeva

per un po' e ti mettevi a seguirla con lo sguardo, a vedere dove si posava sperando che non lo facesse su di te. La osservavi affascinato mentre si sfregava le zampe anteriori l'una con l'altra e ti chiedevi su che cosa si fosse posata di tanto appiccicoso e se riuscisse a staccarselo di dosso e che sensazioni provasse di soddisfazione nel toglierselo e di schifo nel sentirselo attaccato.

Poi il tuo sguardo vagava tra i tuoi vicini di letto, sfortunati come te o fortunati come te a seconda di come si guardasse la cosa, da quale punto di vista.

E infine, infine, incontravi la finestra. E lì capivi come il tempo passava, inesorabilmente lento per te, con un ritmo ed un senso diverso da chi stava fuori. Dolorosamente staccavi lo sguardo da una realtà che non ti apparteneva più. Stavi attento ai rumori in corsia, giocavi a indovinarne il significato, scommettevi su chi era che parlava cercando di riconoscerne le voci. Finalmente ti vinceva il torpore, così non dovevi più render conto a te stesso del tuo stare lì a ingannare il tempo, quand'ecco che entrava la visita e ti chiedevano come stavi, se avevi dolori se avevi dormito se avevi appetito, chiacchiere senza significato a parte quello di romperti le scatole e impedirti di riposare, ora che finalmente ci stavi riuscendo a scivolare nel torpore e a entrare nell'incoscienza.

E poi ti portavano il pranzo.

Bianco.

Insapore.

Che fosse riso o pastasciutta.

Carne o pesce.

Patate o piselli.

E lo mandavi giù, anche se avresti voluto mandarlo indietro e ogni volta ti chiedevi come facesse a non tornarti indietro.

Adesso venivano le ore più lunghe.  
Quelle interminabili, quelle del pomeriggio.

Ciro ricordava, pensava che frazionando, frazionando... frazionando l'ora in due mezz'ore, ogni mezz'ora in due quarti d'ora, ciascun quarto d'ora in tre blocchi da cinque minuti, e ogni minuto poi in sessanta secondi, e i secondi in decimi di secondo, e poi in millesimi di secondo, il tempo era come se diventasse immobile, fermo, come quando al liceo si doveva iscrivere un cerchio in un poligono e il poligono a furia di dividerlo coincideva col cerchio. Perché se l'unità si spezzettava sempre di più era come se si annientasse come se diventasse infinitesima, se si confondesse con l'infinito. Gli pareva di ricordare così e in questo modo si illudeva di fermare il tempo, pensava di restare sospeso in lui - così da non dovere aspettare che passasse - ma allora era come nell'eternità, come essere morto e invece era vivo ma in che strano modo.

Ah, poter fermare il tempo, non bisognerebbe più aspettare che passasse. Era sempre stata una noia da vincere, quella di aspettare il tempo che passava, per questo riempiva la sua giornata di mille attività e si divertiva ad aspettare sempre l'ultimo momento per fare una cosa o a cercare di farne due al posto di una per il tempo che sarebbe stato di una.

Giocava col tempo, scommetteva più cha altro con lui, per vedere se faceva in tempo, se riusciva a stare nei tempi, sempre sul filo del rasoio, rischiando di arrivare in ritardo e godere nel guadagnare un minuto, o due. Una volta, per ingannare la noia di aspettare finisse il rosso a un semaforo, si era messo a leggere con attenzione una locandina attaccata al muro e non vide scattare il verde e si beccò un secondo rosso.